

FRANCA BACCHIEGA

## Leo Romero: un poeta dalla parte della luna

When moonlight gets into your brain  
it is called madness  
but when it gets into your heart  
it is called love...<sup>1</sup>

C'è una parte di umanità che vive seguendo i sentieri del sogno o della follia, che si muove lontano dalle strade maestre—e da quelle è ignorata—e sembra vivere di miele selvatico o torba. È la vita dei vagabondi, quella che estrae linfa dai sassi e dalle immondizie, che ne fa personalissime fortune, sempre sul confine della morte e della vita, nella più profonda inquietudine e allo stesso tempo nella pace più piena, inseguendo un disegno su cui scorrono sogni privi, si direbbe, di desideri di fuga o cambiamento. La loro, è vita che non sembra avere evoluzione ma nemmeno fine, incapace di questa come di quella; è una sorta di "basso continuo" ai margini della vita organizzata, a questa estranea e allo stesso tempo legata. Così, da sempre, o da quando sono nate le "colonie" organizzate degli uomini. E loro, i vagabondi, strettamente uniti a queste da qualcosa di lunare, da qualcosa che appartiene alla notte.

Innumerevoli e innumerabili, i vagabondi pullulano attorno alle società attive e organizzate, derisi da queste e umiliati nelle loro necessità, incapaci di darsi un ordine e sordi agli ordini altrui, sempre pronti all'improvvisazione e alla credulità più felice e più autodistruttiva. Estraneo alla grande marcia del mondo, è un piccolo esercito disarmato che vaga cencioso senza una meta apparente, anche se non perde nessun appuntamento con i suoi entusiasmi, con le sue pienezze d'anima, e compie il suo percorso non presagito e preordinato, libero ma incapace di arrivare ad un luogo prefisso perché non può esserci

"ordine" e neppure "luogo" nella vita di un vagabondo. Per essere tale, deve esulare da queste due misure—importanti punti di riferimento per il resto del mondo; e qualora vi incappi per caso, ecco che le elude, trasformandole con una carica di fantasia che appartiene solo a lui. È un'umanità che galleggia nell'aria e vaga senza radici.

Ma il vagabondo, il picaro, il *trickster*, è una sorta di vischio parassita sulla quercia oppure è, di questa, l'humus prezioso? È un mendicante che chiede o prende e, furbescamente, inganna—magari se stesso—oppure è una sorta di colloide, di disprezzato supporto ad una vita più impegnata o sistemizzata?

C'è un particolare tipo di vagabondo nelle terre desertiche del New Mexico, un po' picaro e un po' poeta, un po' disperato e un po' folle, ma ben inserito, una perfetta tarsia di quello spazio stupendo esaltato da una luce che non essendo assorbita da nulla rimbalza e si riflette infinite volte coinvolgendo, nei suoi geometrici voli, tutto e tutti; compresa l'arte—in ogni sua accezione—che prende forma in un suo particolare modo, che scaturisce lunare e intensa, appassionata e spesso mistica.

In questa terra è nato Leo Romero, un poeta ormai noto in America per la sua fantasiosa creatività, per la sua capacità di tracciare con pochi segni precisi personaggi e situazioni. Una poesia, la sua, dove le paure e le speranze dei nostri giorni si mescolano agli antichi miti sepolti dentro la sua tradizione ma di continuo ammiccanti nel suo quotidiano; vi dialogano assieme i vivi e i morti, gli uomini e le cose. E c'è molto *humor*, nascosto sotto una semplicità disarmante nel cui ordito s'avverte tuttavia la presenza, serena ma viva, di una sofferenza irrisolta. Il tutto—semplicità, intensità e humor—dominato da un grande senso del ritmo e da una grande musicalità.

Ho incontrato Leo Romero in un tardo pomeriggio di giugno a Santa Fe, dove vive. La città era immersa nella luce magica di un tramonto cremisi. Romero mi mostrò subito la sua libreria—Books and More Books—della quale, a ragione, è orgogliosissimo; i tanti volumi sono disposti con estro; l'insieme è molto accogliente. Mi mostrò i volumi italiani; c'erano Dante, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Ariosto. Mentre prendeva e riponeva i volumi, felice di farmeli vedere, c'era ilarità nei suoi occhi—una ilarità che pareva trasmessa anche al movimento delle mani. Contro la finestra, una collezione di bottiglie di

vetro blu. Avevano dato il primo nome alla libreria, "The Cobalt Tree," tramutato poi in quello attuale, più esplicito. Ma il vetro blu continua a affascinarlo.

Si vedano queste parole del poeta, riportate da Miriam Sagan nella sua prefazione a una raccolta di versi di Romero:

Driving around in New Mexico, once in a long while you see a dead tree in somebody's yard, hung with blue bottles. To me it's become merged with the tree of life. As a personal totem... the blue is relaxing, a deep cobalt. It's where my head is at, the deepest part of the sky. (Romero 1989, 2).

La Sagan commenta: "A poet's life is self-invented, not ready made, and Leo Romero is no exception."

Nato nel 1950 a Chacòn, nel New Mexico settentrionale, Romero visse la prima infanzia in quel villaggio a circa duemila metri arrampicato su un pendio ai margini di una foresta di pini sopra la valle del San Antonio. Se ne allontanò ancora bambino per andare a vivere a Las Vegas—non quella delle case da giuoco e dei grandi alberghi del Nevada, ma un piccolo centro di poche migliaia di abitanti, anch'esso nel New Mexico settentrionale. Lì Romero sperimentò la vita del *barrio*, il quartiere-ghetto degli immigrati messicani, spesso clandestini. La West Las Vegas degli immigrati è separata dalla East Las Vegas degli Anglos da un fiumiciattolo: il Gallinas River, Frijoles River, o Tortilla Curtain.

In una lettera del 19 agosto 1992 il poeta mi scriveva: "I look back, and I think, I lived in a barrio. A barrio is nowhere." E più oltre:

I didn't feel like I had a past. I didn't feel like I had a future. I felt in some ways like a purgatory. But without any feelings that I would eventually enter heaven... I never felt a sense of culture, a sense of place, of tradition. I grew up with a mother who had five children. I never knew my father. We depended on welfare. I grew to hate and be ashamed of the welfare check we received.

Romero frequentò la University of New Mexico, dove ottenne il Bachelor of Arts e quindi il Master of Arts. A studi terminati, con la creatività compromessa dai metodi d'insegnamento e come soffocato dall'ambiente universitario, decise di tornare per un'estate a Chacòn,

nella casa della nonna dov'era nato: a recuperare forse un po' del suo passato, o a ritrovare se stesso; o forse solo a conoscere la vita dei villaggi di montagna, le superstizioni cattolico-pagane, le peculiarità di luoghi la cui esistenza sembrava un'incongruità nell'America tecnologica degli anni '50 e '60. Basti leggere questi versi iniziali di "Agua Negra":

Outside, the night lay open  
like an oyster  
I sat alone  
within my house  
of light

Within the mountains  
darkness poured like syrup  
poured into that black  
which filled the valley  
like the deepest ocean

I would hear the throbbing  
of the mountains  
the slow breathing of trees  
and sense the uneasiness  
of the fields...<sup>2</sup>

Molto girovagare per la valle, molte domande ai pochi abitanti, forse alla ricerca della sua incerta identità. Qualche lettura. Romero aveva portato con sé alcuni romanzi picareschi spagnoli. Questi, sovrapposti alle figure che incontrava nella valle—degli autentici picari—rafforzati dai ricordi dei *toinos*, dei vagabondi di Las Vegas, dettero vita al personaggio di Celso, il vagabondo, il picaro, il *trickster*, il cui mondo era Agua Negra, un villaggio poco più a nord di Chacòn. È questa comunità che dà il titolo alla seconda raccolta di versi di Romero.<sup>3</sup>

Nella stessa lettera succitata, a proposito dei vagabondi che vedeva "in the back streets and alleys of West Las Vegas," Romero scrive:

They would be dragging burlap sacks filled with empty wine bottles ... and a great deal of cardboard boxes... They never spoke to anyone else except each other. I was fascinated by them and I always wondered about these men. Celso was one of them; he was a picaresque

character... he became like a living person. I remember there were times I would try to write a poem where Celso was not involved, but somehow he would stick his nose into the poem. It was like he was taking over. He was demanding I only write about him. It began to wish he was dead. And several times I tried to kill him off in a poem. In the poem "Holy Water" I really tried to kill Celso, but, as the poem turns out, a priest dies, and Celso profits as a result.

Ecco la poesia alla quale Romero fa riferimento:

For Easter, Celso put a sign  
 by the river reading  
**HOLY WATER-50 CENTS A BUCKET FULL**  
 People were suspicious at first  
 How can you make such a claim  
 they would say  
 eyeing the river doubtfully  
 I had the priest bless the river  
 Celso would say  
 And now and forever  
 the flowing water of this river  
 will be holy water  
 but only between these two stakes  
 And Celso would point to two sticks  
 twenty yards apart  
 That is only as far  
 as the priest walked  
 before he fell into the river  
 and drowned thus becoming a saint  
 It is only while the water  
 is between these two stakes  
 that is it holy. (Romero 1985)

Il poeta continua, nella sua lettera:

Now he grew old, eventually I ignored him, but as far as I know, he hasn't died... Why did I call him Celso? It is an old Hispanic name, now out of fashion. I liked the name Isidro, too, but Celso was the right name. A curiousness: a couple of years after I had written my last Celso poem, I happened to look at my birth certificate. I had never seen it before and I was amused to see that the State of New Mexico listed me as an unnamed female and I was astonished to see at the bottom of the certificate the name Mrs. Celso Romero! She was a state clerk. Had the

name Celso been at the back of my mind all the time? An intriguing possibility.

Celso è dunque figura centrale della poesia di Leo Romero. Ma è anche parte di una tradizione millenaria di vagabondi, di reietti, di ubriacconi che sono poeti e sognatori e che hanno alimentato, allo stesso tempo, le favole e la letteratura di tutto il mondo. Il critico Enrique R. Lamadrid avverte nella figura di Celso la presenza di Lazarillo de Tormes, e insieme quella di Coyote della tradizione dei nativi americani (Lamadrid 236). Pure presente è il personaggio di Pito Pérez della rivoluzione messicana nel romanzo *La vida inútil de Pito Pérez* di José Rubén Romero, del 1938; forse non è senza significato che l'ultima raccolta di poesia di Romero sia intitolata "Pito" (Romero 1990, 37-53). Perché Pito, come Celso, presenta tutte le caratteristiche del picaro: è orfano, è socialmente alienato, è libero da tutte le preoccupazioni della gente comune, e di questa non si cura. Dimostra coraggio nel condurre la vita che vive, nella quale l'unico bisogno sembra essere quello di una bottiglia di vino. Ama scherzare. È bravissimo a raccontare storie; adora farlo—e la fa in quella forma di auto-confessione umoristica che è propria del picaro classico.

Romero sostiene che c'è un po' di Celso in ognuno di noi: quando smettiamo di prendere sul serio le cose intorno a noi, dice il poeta, noi entriamo in quello stato d'animo che è la dimensione esistenziale di Celso.

Secondo Bruce-Novoa, la scrittura di Romero travalica i confini della poesia per invadere il campo sia della narrativa sia del teatro (Bruce-Novoa 267-96). Le sue composizioni sono storie in miniatura ricevute dalla tradizione orale; quando lette ad alta voce, evocano una rappresentazione drammatica:<sup>4</sup>

Pito, I say  
 The wine does flow  
 And Pito says, it does  
 flow under the bridge  
 and the barges do flow  
 on it, and the wine  
 does flow  
 and the world flows away  
 Sure, I say

that's how it is  
 and Diane Arbus, I say  
 have you dreamt of her  
 lately  
 Lately, as not, says Pito  
 I dream of her constantly  
 I don't know if it's real  
 or not, he says  
 I envy you, I say  
 And you with real women, he says  
 She's just a dream  
 woman, he says  
 It's all a dream, I say  
 Life is all dreams, I say  
 And Diane, I say  
 How is it with her  
 It's good, Pito says, it's good  
 Is that real, I say  
 It's as real as a dream can be  
 Pito says.

L'interesse per il teatro data dalla fanciullezza: Romero ricorda come da bambino, dopo la lezione di catechismo, corresse a casa per non perdere la commedia trasmessa ogni domenica alla radio (Lamadrid 235). Ricorda anche come i suoi primi contatti con la poesia, a scuola, venissero guastati dall'obbligo di recitarla davanti alla classe. Egli stesso scriveva versi, su dei foglietti che poi passava ai compagni, con grande successo; il suo tema preferito erano i matti. Metteva insieme anche dei *cartoons* che satireggiavano la vita della classe e certuni dei suoi compagni e degli insegnanti—cosa che gli costò severe reprimende; dopodiché fu affidato a un'insegnante di supporto, la quale gli fece leggere Robert Frost e T.S. Eliot, sviluppando e indirizzando positivamente la sua creatività.

Fu il poeta Charles Olson, con la sua teoria che il verso deve essere in sintonia col respiro del poeta, a creare le basi della struttura poetica di Romero. Più tardi, quando frequentava la University of New Mexico, il poeta nativo americano Simon Ortiz si interessò ai suoi primi esperimenti poetici e lo aiutò a sviluppare un proprio stile e a realizzare la sua personalissima arte.

In una conversazione con Miriam Sagan riportata nella introdu-

zione a *Desert Nights*, Romero dice che l'ispirazione gli viene da qualsiasi cosa—anche da una raccolta di vetri, da dei sassi, dei pezzi di legno, delle conchiglie. Raccogliere degli oggetti, dice il poeta, è come raccogliere parole in una poesia, e scoprirne le reciproche connessioni.

Spesso queste connessioni affondano le loro radici nella magia che è parte integrante della tradizione alla quale Romero si richiama, e a proposito della quale Denise Chàvez, in una entusiastica recensione di *Agua Negra*, parla degli "ongoing cyclical movements of Romero's poems [which] are immediate, strong, blinding—as sharp knocks on the skull" (Chàvez 5). Ma è una poesia, quella di Leo Romero, che sa anche condurre il lettore, pazientemente, dentro le cose, nell'ombra densa delle valli, nella solitudine delle loro esistenze. È una poesia che ci parla con grande semplicità della terribile bellezza della vita, che il poeta porta ben fissata nel cuore:

Trees dream of water  
 They dream of oceans full of water  
 They wake up children  
 in the middle of the night  
 and make them thirsty  
 In their dreams  
 trees uproot themselves  
 They flee from people  
 and become fish  
 Fishermen come after them  
 with enormous nets  
 just as the trees wake Up.<sup>5</sup>

Leo Romero ha ormai una sua audience che è nazionale, come dimostrano le sempre più frequenti inclusioni di suoi versi in antologie non esclusivamente di poeti chicani. Piacciono le sue narrazioni scarnite ed essenziali, le sue evocazioni piene di lirismo, la sua filosofia così ricca di spirito; e da tutto questo trapela un senso preciso di missione: "Writing," dice il poeta, "is more than an occupation or a lifestyle; it is a religion. When things come into balance, it is time to write ... Poetry is a life commitment; when you are not living your life right your poetry shows it."

<sup>1</sup> "Dancing with Moonlight," Romero 1985, vv. 27-30.



<sup>2</sup> "Agua Negra," Romero 1981. *Per una edizione bilingue di questa come di altre composizioni di Leo Romero, vedi Bacchiega 271-85.*

<sup>3</sup> Oltre alle raccolte di Romero citate in bibliografia, è di prossima pubblicazione una raccolta di racconti, *Rita and Los Angeles* (Tempe: Bilingual Review P, Arizona State UP).

<sup>4</sup> In collaborazione con il drammaturgo Jorge Huertas e con Rubén Sierra, direttore del Group Theatre Company di Seattle, Romero ha fatto un adattamento teatrale di alcune sue poesie. L'adattamento, sotto il titolo "I Am Celso," andò in scena a Seattle nell'estate del 1985, e quindi in varie altre città, inclusa New York (al Latino Theatre Festival di Joseph Papp). A far conoscere l'opera di Romero a Huertas e a Sierra fu la pubblicazione di *Celso* come fascicolo speciale della rivista di Berkeley *El Grito del Sol* 5.4 (1980).

<sup>5</sup> "What Trees Dream About" è inedita. Colgo l'occasione per ringraziare Leo Romero per averne concessa la pubblicazione in *RSA Journal*.

### Works Cited

Bacchiega, Franca, ed. *Sotto il quinto sole*. Firenze: Passigli, 1990.

Bruce-Novoa, Juan. "New Mexican Chicano Poetry: The Contemporary Tradition." *Pasò PorAqui: Critical Essays on the New Mexican Literary Tradition, 1542-1988*. Ed. Erlinda Gonzales-Berry. Albuquerque: U of New Mexico P, 1989.

Chàvez, Denise. "Agua Negra." *Rio Grande Writers' Newsletter* (Winter 1981).

Lamadrid, Enrique R. "Leo Romero." *Chicano Writers*. 2nd series. *Dictionary of Literary Biography* 122. Detroit: Gale, 1992, 235-38.

Romero, Leo. *During the Growing Season*. Tucson: Maguey, 1978.

----- . *Agua Negra*. Boise, Idaho: Ahsahta, 1981.

----- . *Celso*. Houston: Arte Pùblico, 1985.

----- . *Desert Nights*. Fascicolo speciale di *Fish Drum Magazine* (Santa Fe, NM), 1989.

----- . *Going Home Away Indian*. Boise, Idaho: Ahsahta, 1990.

----- . "Pito." *American Review* 18 (Spring 1990): 37-53.